

# IERI, OGGI, DOMANI. STORIE DI UN'ISOLA E DELLE SUE GENTI

## *L'isola di oggi*

*L'isola di oggi è la storia di una ricerca.*

*Le indagini archeologiche condotte a San Giacomo in Paludo hanno rappresentato il primo concreto impegno di ricerca in laguna che l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia si è trovato ad affrontare verso gli inizi degli anni Duemila. In quel periodo stavo maturando l'idea di riprendere, e declinare se possibile in forme diverse, quello che per brevità potremmo chiamare il problema delle origini di Venezia, facendo uso dell'archeologia (uno strumento che, proprio in quel momento, cominciava ad essere applicato con sistematicità e ampiezza di mezzi un po' a tutta la laguna da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Padova, attraverso il centro operativo di NAUSICAA). Su nostra richiesta, e proprio per venire incontro ai nostri interessi scientifici, l'allora direttore di NAUSICAA dott. Luigi Fozzati ci concesse, in affidamento, di riprendere gli scavi sull'isola di San Giacomo che stava per essere interessata da un radicale intervento di risanamento e di recupero.*

*Il luogo non sembrava tra i più promettenti per riandare a quelle tematiche che più ci interessavano (origine, natura e cronologia dei primi insediamenti lagunari, caratteri della 'cultura materiale', posizione della laguna nei sistemi economici tardo antichi e del primo alto medioevo occidentale), ma la presenza di alcuni materiali di epoca romana e tardo romana, trovati nelle ricerche degli anni '80 del secolo scorso, lasciava uno spiraglio di speranza: oltre la coltre delle occupazioni più recenti (e che avevano lasciato le tracce più vistose) ci auguravamo, dunque, si celassero documenti di un passato più lontano. Le nostre aspettative, tuttavia, vennero abbastanza presto disattese, e cioè quando ci accorgemmo che tali materiali erano arrivati sull'isola in epoche molto recenti, trasportati con il terreno che le truppe militari avevano utilizzato per trasformare un tranquillo spazio verde in mezzo alle acque (l'isola dell'ortolano) in una vera e propria Santa Barbara.*

*Mentre analizzavamo le stratigrafie di San Giacomo, però, ci eravamo accorti che, altrimenti affrontata, la storia di quest'isola poteva trasformarsi in un'occasione scientificamente altrettanto promettente. Bastava cioè distogliere lo sguardo da tematiche di più ampio impegno storiografico, e concentrarsi su un asfittico spazio naturalmente circondato dalle acque (naturalmente e fisicamente chiuso) per farlo diventare il luogo dove si potevano studiare, quasi da entomologi, i diversi comportamenti sociali delle comunità (diverse per categoria, numero, funzione, status) che, nel tempo, si erano succedute in questo fazzoletto di terra. Avemmo la percezione, cioè, che le dimensioni e i caratteri del luogo si prestassero bene per studiare il passato attraverso una serie di 'microstorie'; non come se fossero il precipitato in trentaduesimo della grande storia (se mai esiste) ma una sua del tutto originale ed inedita declinazione. Il contesto lo permetteva, dunque; stava allora a noi trasformare 'Il brutto anatroccolo' in un cigno.*

## *L'isola di ieri*

*L'isola di ieri è questo libro.*

*Da un certo punto di vista, questo volume non è altro, nelle sue linee essenziali, che l'edizione di uno scavo. E come tutte le edizioni di scavo che si rispettino, contiene l'analisi della sequenza e la discussione dei fatti e degli ecofatti attraverso le restituzioni materiali. In buona sostanza, risponde ad un'esigenza quasi normativa per chi fa il nostro mestiere: pubblicare (nel senso etimologico del termine, cioè rendere pubblici) i risultati della propria attività. Ci sarebbe da sottolineare il fatto che raramente gli scavi archeologici diventano davvero pubblici in questo Paese; ma siccome ritengo che pubblicare uno scavo sia un dovere, non vorrei annoverare questo episodio tra le eccezioni, quanto tra le regole non disattese.*

*Piuttosto può essere interessante chiedersi come questo scavo sia stato pubblicato. Una parte del volume ha, come dire, una struttura più tradizionale, a cui gli autori, giustamente, non hanno voluto disattendere (non è una pubblicazione di scavo anche un'edizione di fonti?). Si trattava dunque di dare voce alla sequenza insediativa, di raccontare che cosa era avvenuto e quali contesti materiali fossero stati in grado di farlo. Un'altra parte, invece, operando una scelta dichiaratamente soggettiva, individuava in quella sequenza tutta una serie di tematiche alle quali questa ricerca, pur con tutti i limiti intrinseci che ha, era stata in grado di rispondere o comunque aveva suggerito essere tra le più promettenti. Facendo agire gli oggetti nel contesto (e dunque ricevendo dal contesto stesso il significato), il volume si prefigge lo scopo di addentrarsi nei recessi più intimi e nascosti di coloro che hanno vissuto sull'isola e di interpretarne le azioni (non in senso funzionale e biologico ma ideologico-rappresentativo). Così, lentamente, dai segni del quotidiano, dalle piccole cose dimenticate, riemerge la storia di un microcosmo che ha senso non perché riflette nel piccolo, come dicevamo, una storia più grande, ma perché ne rappresenta socialmente forme, attitudini, comportamenti. Certo, si tratta di una sfida ambiziosa e non priva di insidie; ma si tratta di una sfida che evita le scorciatoie e le facili soluzioni, per addentrarsi in spazi dove nulla è scontato.*

*Questo è poi un lavoro dove la zavorra è ridotta al minimo. Infatti, volutamente non compaiono pagine con interminabili descrizioni di oggetti (le schede che ci ricordano che l'archeologia sarebbe figlia della storia dell'arte) o di strati (le schede di US che servono solo a dimostrare che conosciamo le buone regole). Nonostante questo, il libro non perde di rigore scientifico né abdica all'obbligo di fornire tutti i dati scientifici necessari; è, semplicemente, più piacevole da leggere.*

## *L'isola di domani*

*L'isola di domani è quella che ancora non esiste.*

*Quando Margherita Ferri e Cecilia Moine mi hanno consegnato il nuovo titolo del libro (in origine il volume doveva averne un altro, ma questo, lo confesso, mi piace di più) e, soprattutto, mi hanno fatto vedere la foto che avevano scelto per la copertina, sono rimasto leggermente interdetto. Che cosa c'entravano dei bambini su delle rovine che solo ostinati frequentatori della laguna avrebbero subito riconosciuto come quelle di San Giacomo in Paludo? E, soprattutto, che cosa voleva dire un titolo di un libro che parlava di passato e che, invece, rimandava al futuro?*

*Dopo un primo breve straniamento, però, tutto mi è parso molto più chiaro e, devo riconoscerlo, molto più pertinente. Il libro su San Giacomo, infatti, racconta una delle tante storie che il nostro interesse verso il passato, più o meno prossimo, è stato in grado di tracciare con i segni incerti che qualsiasi ritorno al passato ci consente. Ha, lo abbiamo già sottolineato, molti aspetti di originalità e di utilità scientifica. Ma cosa è questa utilità scientifica che siamo soliti attribuire a ciò che facciamo? Qual è il senso di questa nostra tensione (passione) verso un mondo che ci affatichiamo a svelare e, nei casi migliori, anche a comprendere? In poche parole, quali sono i destinatari di questa nostra ostinata passione? E, meglio, ci sono dei destinatari?*

*Dare una risposta semplicemente affermativa non significa risolvere un problema, significa solo accantonarlo, porlo al riparo da qualsiasi criticità. La nostra società ha*

*maturato nel tempo un rapporto con il passato che è, nel contempo, spesso apodittico (nelle intenzioni) e disinteressato (nei fatti): stabilisce principi non negoziabili in ragione di un senso dell'antico che sarebbe 'assoluto' e, nel contempo, lascia che questo senso dell'antico venga quotidianamente disatteso e stravolto. Sono da tempo convinto che questo rapporto sia ricomponibile solo all'interno di un 'recupero etico' del senso del passato; e che questo 'recupero etico' sia possibile solo attraverso una sua rinegoziazione sociale e la costruzione di un nuovo percorso pedagogico. Perché accompagnare semplicemente le scolaresche nei Musei e nelle aree archeologiche, se non ripensiamo a quei Musei e a quelle aree archeologiche, cioè se non aggiorniamo i confini epistemologici ed etici del nostro essere archeologi, serve a poco.*

*Anche in una tale situazione, però, credo ci siano comunque destinatari a cui libri come questo, e luoghi come San Giacomo in Paludo, è opportuno si rivolgano, nella speranza che non tutto sia perduto. E sono proprio quei giovani che scorrazzano inconsapevoli tra le rovine della copertina del libro, in un rapporto finalmente giocoso e senza timori con l'antico. Elidere le barriere e farli sentire, almeno una volta, meno distanti, aiuta ad intraprendere quel percorso pedagogico, a cui abbiamo fatto riferimento, in modo corretto. Così, anche quei luoghi divenuti 'marginali', o che abbiamo contribuito a marginalizzare ancora di più facendoli diventare 'aree archeologiche', possono tornare ad avere una nuova e pertinente funzione sociale. Spero che questo libro, archeologicamente 'poco convenzionale' ma non stravagante, ci aiuti ad andare in questa direzione.*

SAURO GELICHI,  
Venezia, giugno 2014